

Felice Fabrizio

Storia dello sport in Italia

Dalle società ginnastiche
all'associazionismo di massa

Prefazione di Tommaso Detti

GUARALDI



Guaraldi

Presente e imperfetto
NUOVA SERIE / XXI

Guaraldi

Guaraldi

Felice Fabrizio

STORIA DELLO SPORT IN ITALIA

*Dalle società ginnastiche
all'associazionismo di massa*

*Prefazione
di Tommaso Detti*

Guaraldi Editore

Prima edizione: giugno 1977

Guaraldi

© 1977 by Guaraldi Editore S.p.A.
Rimini-Firenze

Direzione editoriale: Firenze - Via Masaccio, 268

Prefazione

Non è che un segno della grande maturità raggiunta dal movimento associativo sportivo nel nostro paese l'iniziativa con la quale esso ha inteso promuovere e sostenere — insieme con l'editore Guaraldi — la realizzazione di una storia dell'associazionismo sportivo in Italia dalle origini ai giorni nostri. E se è vero (com'è vero e come non dobbiamo stancarci di ripetere) che la comprensione dei problemi del presente e la possibilità di avviarli nel modo migliore a soluzione non possono andar disgiunte dalla conoscenza del passato, di questa iniziativa dev'essere sottolineata con particolare favore la scelta compiuta di intraprendere la strada di una riflessione a carattere storico, affidando tale lavoro a un giovane studioso di storia.

Se guardiamo allo stato e all'organizzazione degli studi attorno a questi problemi, infatti, il quadro che ci si presenta appare, oltre che estremamente arretrato, per molti aspetti paradossale. Da un lato, la storia degli sport ha fatto da alcuni anni il suo ingresso nell'ordinamento degli studi universitari, come disciplina complementare dei corsi di laurea in storia accesi in più d'una Facoltà di lettere e filosofia; e ciò secondo una prassi formalistica e burocratica non nuova e un indirizzo assai discutibile, ancorché coerente con una impostazione che frammenta l'unità del sapere storico attraverso l'istituzione di materie eccessivamente specialistiche e non corrisponde alle esigenze della formazione di una seria professionalità nel settore. Dall'altro, la produzione di cui

disponiamo attorno a questi temi resta a tutt'oggi prevalentemente giornalistica, salvo poche eccezioni (tra cui è doveroso segnalare la Storia del calcio in Italia di Antonio Ghirelli) avulsa da una considerazione d'assieme e incapace di inserire organicamente i fenomeni connessi allo sport nel complesso dei problemi della società contemporanea, oppure di taglio sociologico. Raramente ha il carattere di uriapprofondita ricerca storica, quasi mai è opera di storici di professione, cosicché lo stesso saggio di Stefano Jacomuzzi su Gli sport, recentemente inserito tra i «Documenti» della Storia d'Italia Einaudi, se per un verso consacra l'entrata dello sport nel tempio della storia, per l'altro non può che riflettere il vuoto degli studi, limitandosi a identificare problemi aperti e a tracciare pregevoli indicazioni di lavoro.

Rilevando il ritardo della storiografia nei confronti di un fenomeno, come quello sportivo, il cui ruolo nella società contemporanea è pure immediatamente avvertibile a tutti i livelli — dall'educazione fisica alla salute e al tempo libero, dallo spettacolo al costume —, non è per altro mia intenzione ravvisarvi più che una, e certo non tra le più gravi, delle carenze che affliggono gli studi. Piuttosto, questo ritardo si iscrive nell'ambito di una più generale arretratezza della storiografia italiana sul terreno della «storia sociale», le cui origini sono note e risalgono a una lunga e radicata tradizione di studi etico-politici, che la persistente separazione tra storia economica e storia politica ha contribuito a prolungare oltre misura. In questo senso, la sordità della storiografia di fronte ai problemi posti dal fenomeno sportivo non è che una spia, un angolo visuale particolare (o, se si vuole, particolarissimo), dal quale è possibile concorrere ad una riflessione più ampia sugli orientamenti e le tendenze degli studi di storia contemporanea, così come si sono venuti sviluppando nel corso del trentennio repubblicano nel nostro paese.

Non è un caso, intanto, che un più adeguato interesse per lo sport e per il suo ruolo nella società contemporanea abbia cominciato a estendersi e ad affermarsi in Italia nell'ambito degli studi sul fascismo, e segnatamente con la «svolta» in essi marcata dalla prima metà degli anni '70, quando con la scoperta delle Lezioni sul fascismo di Palmiro Togliatti, con la definitiva acquisizione del concetto di «regime reazionario

di massa» e lo sviluppo degli studi su questo terreno, sono balzati al centro dell'attenzione i meccanismi sperimentati dal regime per la costruzione del consenso, dal Dopolavoro all'Opera nazionale Balilla. Così come non mi sembra un caso che l'autore di questo saggio abbia alle spalle proprio una prima ricerca sulla politica sportiva del regime fascista tra il 1924 e il 1936.

Ma se, come appare dagli studi di Felice Fabrizio, la profonda e sin qui irreversibile divaricazione tra uno sport elitario e spettacolare al centro dell'attenzione e della cronaca e una pratica sportiva di massa troppo a lungo compressa e inadeguata, che contraddistingue gli ultimi trent'anni, si afferma significativamente nel corso del periodo fascista, compendosi all'ombra delle virili esibizioni di Achille Starace, molti di quelli che potremmo chiamare i «caratteri originali» dello sport in Italia percorrono, seppure in forme diverse, l'intera storia unitaria.

Così è, in primo luogo, per il rapporto fra sport e politica. Benché le organizzazioni di massa del fascismo modifichino i termini del problema in quantità e in qualità, l'identificazione dello sport come strumento di aggregazione del consenso, specie nel mondo giovanile, presiede in realtà alle prime istituzioni paternalistiche liberali volte alla conservazione dell'ordine costituito, non meno che all'organizzazione cattolica di massa dell'«età giolittiana». I democratici che nel 1913 a Roma, mescolandosi con gruppi di nazionalisti irritati dalla presenza di una rappresentativa austriaca, si scagliano contro un corteo di atleti cattolici al grido di «Viva Giordano Bruno» e «Viva il libero pensiero», ci rivelano in effetti l'acutezza di uno scontro certo confuso, ma in ogni caso politico. Di più, l'episodio dimostra implicitamente l'efficacia dell'opera della Federazione delle associazioni sportive cattoliche (FASCI); che il passaggio dal «clericalismo allo stato diffuso» rilevato da Antonio Labriola all'inizio del secolo a nuove forme di penetrazione nella società in seguito al saldarsi di un «blocco clericomoderato» e al patto Gentiloni, lungi da vanificare, incanalano su nuove vie. La «grande guerra» prima, e più tardi la lotta sorda impegnata dal fascismo per la conquista del monopolio delle organizzazioni giovanili, mostreranno compiutamente la forza di questo processo e

del nuovo rapporto istituitosi tra mondo cattolico, società civile e Stato. Ed è significativo, da questo punto di vista, che l'«ideologo ufficiale» del movimento sportivo cattolico nel primo quindicennio del secolo fosse quello stesso padre Semeria che avrebbe svolto un ruolo non secondario nel convogliare il consenso di larghe masse cattoliche verso la politica interventista, cadendo poi in preda a una grave crisi di coscienza di fronte alle atrocità del conflitto.

Né ad una logica strumentale si sottraggono le forze del movimento operaio, allorché scendono infine su questo terreno con alcune interessanti iniziative, superando (ma solo in parte) quelle forti diffidenze nei confronti dello sport, la cui esatta comprensione storica non potrà aversi che nell'ambito di ampi studi sulla cultura e l'ideologia di massa del socialismo italiano, in direzione dei quali solo adesso sembra cominciare ad indirizzarsi l'attenzione degli storici.

Non sono che alcuni esempi, e molti altri potrebbero esser tratti dalle pagine di questo libro. Da Garibaldi a Pelloux, da Pier Luigi Gasparotto a Luigi Gedda, i nomi degli uomini politici impegnati più o meno direttamente nel campo dello sport mostrano quanto fossero robuste le radici di una concezione strumentale volta a vedere nell'associazionismo sportivo un primo gradino per l'adesione di grandi masse ai singoli partiti. Si trattava del resto di una concezione non peregrina, corrispondente per molti versi alla realtà sociale del paese, se è vero, ad esempio, che in un centro della provincia di Firenze, Borgo San Lorenzo, i primi veri e propri moderni raggruppamenti politici scaturirono neϕ anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale appunto da associazioni sportive: il «Club del ciclo appenninico», di orientamento anticlericale, composto da massoni e socialisti e dotato di un organo di stampa, e quello cattolico «Velox». Negli anni del post-fascismo, poi, la concezione dell'associazionismo sportivo come «organismo collaterale» sarebbe stata fatalmente rinvigorita dall'asprezza delle contrapposizioni ideologiche e della lotta politica al tempo della «guerra fredda», rendendo lungo e faticoso il cammino imboccato (soprattutto grazie all'uisv e al Centro sportivo italiano) verso una più matura e autonoma concezione dello sport e del suo ruolo nella società contemporanea.

Quello del rapporto politica-sport, del resto, non è che una delle tante facce del problema storico rappresentato dal fenomeno sportivo, che la documentata ricerca di Felice Fabrizio pone in particolare evidenza per quel suo taglio di studio politico-istituzionale sul lungo periodo, che sembra corrispondere per molti aspetti a una scelta obbligata, in rapporto allo stato delle conoscenze e degli orientamenti metodologici ancora prevalenti. Non è tuttavia tra gli ultimi meriti di questo lavoro — attento com'è anche a segnalare le «ideologie dello sport» germogliate sul ceppo delle diverse esperienze associative — quello di aprire la strada a un ulteriore, fecondo sviluppo degli studi, che illustri in tutte le sue implicazioni il complesso rapporto intercorrente tra sport e società.

È un tema di storia sociale, indubbiamente, quel fenomeno dello sport spettacolare e professionistico, legato a cospicui interessi economici, per comprendere il quale appaiono altrettanto sterili le intellettualistiche riprovazioni di alcuni e il favore demagogico dei più. Al di là degli aspetti «tecnici» e specialistici delle storie dei singoli sport, attendono una risposta esauriente i problemi posti dalla penetrazione e dalla diffusione di massa di alcuni valori e modelli di comportamento, miti di promozione sociale, forme di vita associata, che configurano un rilevante fenomeno di costume ed appartengono, comunque li si consideri, alla cultura delle masse popolari. Le vere e proprie aberrazioni riscontrabili su questo terreno soprattutto per ciò che riguarda lo sport in Italia più popolare, il calcio, pongono senza dubbio in primo piano un problema di arretratezza, denunciando anch'esse con la loro presenza gli effetti di un modello di sviluppo economico, sociale, politico e culturale profondamente distorto. Ma, in un paese contraddistinto da notevolissimi livelli di politicizzazione e di partecipazione come l'Italia, sarebbe semplicistico assumere come esclusivo metro di giudizio l'applicazione di una versione riveduta e corretta dell'antico «feste, farina, forche».

Se nella partita di calcio tra le squadre dei piccoli centri rivivono — come già annotava Gramsci nei Quaderni — vecchie rivalità di campanile, il fenomeno del municipalismo corrisponde pur sempre a una struttura sociale storicamente determinata, forte di antiche radici, che solo negli anni più

recenti ha finito per essere irrimediabilmente sconvolta e pregiudicata, senza per altro che si sapessero costruire nuovi modelli e forme di vita realmente alternativi. Un fenomeno non infrequente nelle classi popolari, come quello di imporre ai propri figli come nome di battesimo il cognome dei campioni del calcio e del ciclismo (che si somma a quelli analoghi, benché densi di diverse implicazioni, messi in luce oltre vent'anni fa da Ernesto Ragionieri nel suo classico studio di storia locale su Sesto Fiorentino) appartiene a questo tipo di cultura dell'Italia rurale ed è sopravvissuto fino a che nuovi strumenti di comunicazione di massa non hanno imposto altri punti di riferimento culturali: quanti Juri hanno fatto seguito alla prima impresa dell'uomo nello spazio, o, su un altro piano, quante Sabine si debbono al modello femminile proposto da Billy Wilder e fatto vivere sullo schermo da Audrey Hepburn!

Né a mio avviso è possibile considerare sempre la passione per lo sport, anche nelle forme più distorte e staccate da una reale pratica sportiva, inversamente proporzionale a una coscienza politica e civile, così come sembra fare lo stesso Gramsci, che assume il «'tifo campanilistico' sportivo» a dimostrazione dei residui di primitivismo e di «apoliticismo» del popolo italiano. Semmai, il problema è quello del passaggio da forme antiche, «preindustriali» di coscienza politica a una più moderna consapevolezza politica e civile. Una storia del «soversivismo» che non si fermasse agli ultimi cinquant'anni, ad esempio, mostrerebbe sicuramente che il rapporto fra sport e politica è sempre presente nella coscienza popolare, se non altro in ragione (e come ribaltamento) dell'uso politico fattone da parte delle classi dominanti. E ancor oggi, in quei centri di vita sociale che sono i bar (comunque li si voglia valutare), sport e politica tengono il campo, non senza significative interferenze reciproche, quasi a rendere ancor più evidente la parte non trascurabile che i fenomeni sportivi hanno, tradizionalmente, nella mentalità e nella cultura delle masse popolari.

Si tratta, come ognuno può vedere, di questioni estremamente complesse, cui è ancora impossibile offrire risposte soddisfacenti. Benché relative ad uno solo dei tanti aspetti del problema storico rappresentato dal fenomeno sportivo,

tuttavia, queste rapsodiche divagazioni (cui potrebbero aggiungersene sul ruolo dello sport nella modificazione del linguaggio — e basti pensare a *Lingua e sport* di Lanfranco Caretti — e molte altre ancora) vogliono soltanto sottolineare la ricchezza dell'intreccio di elementi che concorrono a dar corpo ad una storia sociale dell'Italia unita. Il contributo che alla sua ricostruzione può venire da ricerche dedicate allo sport appare tanto meno trascurabile, quanto più è crescente il rilievo assunto da questo fenomeno nella società contemporanea.

Ma, oltre a ciò, emerge chiaramente dalla fatica di Felice Fabrizio come lo sviluppo dell'associazionismo nel settore dello sport sia più o meno strettamente legato a numerosi altri problemi della storia d'Italia. A proposito dell'educazione fisica nella scuola, ad esempio, il fatto che quasi cento anni siano ormai trascorsi dall'esortazione del ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis a considerare «un po' più seriamente questa parte fondamentale della nostra rigenerazione» — cui e di prammatica riferirsi — carica di significati storici, oltre che politici, il problema della latitanza dello Stato sul terreno dei servizi sociali per i cittadini, cui hanno invece corrisposto un ricorrente autoritarismo, una crescente burocratizzazione, l'uso, sconsiderato e la distruzione speculativa del territorio, e così via.

Per contro, il lungo cammino percorso dall'associazionismo popolare e democratico dalle prime esperienze «collaterali» alle più recenti conquiste, con il crescente collegamento tra le associazioni sportive — che a loro volta stanno impostando un tentativo di coordinamento unitario — e le varie organizzazioni del tempo libero (si pensi all'ancor fresca unione tra ARCI e UISP) rivela l'acquisizione di nuove, positive forme di rapporto con la realtà sociale nel suo complesso. Anche in questo caso, lo studio del passaggio dai primi orientamenti nel senso della costruzione di una «controcultura» e di una «controsocietà» magari ricche e significative, ma immanicabilmente subalterne, ad un rapporto di tipo nuovo con lo Stato e ad una più matura consapevolezza nella quale sport, tempo libero e cultura si integrano e si arricchiscono a vicenda, costituisce indubbiamente un capitolo della storia dell'emancipazione delle classi subalterne nel nostro paese. Che

si sia infine cominciato a scriverlo, è un fatto da sottolineare positivamente nell'ambito degli studi storici, non meno che della vita dell'associazionismo sportivo in Italia.

TOMMASO DETTI

Guaraldi

STORIA DELLO SPORT IN ITALIA

Guaraldi

Guaraldi

Introduzione

Questo libro intende essere una storia dell'associazionismo sportivo: dunque non una storia dello sport «ufficiale» e delle sue istituzioni, operazione che implicherebbe l'utilizzazione di specifici strumenti di analisi e di interpretazione e, soprattutto, risulterebbe estremamente riduttiva, in quanto escluderebbe dalla trattazione esperienze, movimenti, personaggi che dello sport italiano sono stati protagonisti di primissimo piano; ma neppure un approccio settoriale che, nell'ansia di rivalutare tendenze misconosciute, finisca per trascurare gli indirizzi di fondo che hanno sovrinteso alla progressiva formazione del modello sportivo dominante.

Apolitica per definizione e per vocazione, apparentemente «neutra», la società sportiva «ufficiale» funziona in realtà da potente veicolo ideologico della classe e della cultura dominanti¹. L'associazionismo sportivo è tale perché discende da una precisa matrice culturale ed ideologica che ne informa i presupposti teorici, le elaborazioni programmatiche, le applicazioni pratiche: nella sua espressione più compiuta, quale si è venuta a configurare in particolare negli ultimi dieci anni, l'associazionismo sportivo affonda le sue radici nella realtà puntando, in modo creativo, al suo cambiamento.

La lenta e contrastata evoluzione dello sport italiano scaturisce dal rapporto dialettico o, per meglio dire, dalla conflittualità permanente tra queste due componenti associative, che incarnano, trasferendole sul terreno specifico della ricrea-

¹ Uso il termine «ideologia» nel senso di un aggregato di idee rilevanti per l'azione collettiva e per il comportamento politico di gruppo.

zione e della pratica motoria, due funzioni sociali profondamente diverse: il controllo sociale finalizzato a perpetuare la tradizione da un lato, l'influenza sociale tesa all'innovazione, alla risposta originale a bisogni che non vengono soddisfatti totalmente o vengono addirittura ignorati, alla creazione di una nuova cultura capace di produrre uomini nuovi, dall'altro.

La consapevolezza di una costante compresenza, all'interno della istituzione sportiva, delle forze conservatrici e delle istanze di cambiamento, prima ancora che semplicistiche suggestioni di stampo manicheistico, che le stesse vicende storiche provvederebbero a dissipare, ci ha indotti a delineare parallelamente, nell'ambito di una periodizzazione discutibile, ma empiricamente assai utile, tanto gli indirizzi prioritari dello sport «ufficiale» quanto lo sviluppo del libero associazionismo sportivo.

Abbiamo privilegiato determinate aree geografiche, abbiamo dedicato maggiori attenzioni a quelli che ci sono parsi i «momenti-chiave» a scapito di altri egualmente significativi; ci siamo soffermati più diffusamente sulle esperienze maturate dalle associazioni sportive non a caso oggi all'avanguardia nella formulazione di una proposta alternativa, vale a dire i movimenti di ispirazione cattolica e marxista, a scapito delle iniziative «minori», altrettanto e spesso ancor più rilevanti. A quanti si possano sentire trascurati o ignorati diciamo che la ricerca, lungi dall'avere pretese esaustive, si limita ad apportare un primo e modestissimo contributo ad un discorso che andrà allargato ed approfondito con studi monografici ed esaurienti storie locali.

Nel licenziare queste pagine desideriamo ringraziare quanti ci hanno fornito il loro aiuto, prestato i loro consigli, messo a disposizione importanti documenti senza i quali la stesura dell'opera sarebbe risultata impossibile. Ringraziamo anzitutto i dirigenti romani e milanesi degli Enti di Promozione Sportiva che ci hanno fornito preziose indicazioni e facilitato il reperimento della documentazione storica e statistica ed in particolare Luciano Minerva, Mario Gulinelli, Oddone Giovannetti dell'uisp, Duilio Olmetti del CSI, Renato Pastore dell'ACSI, Vitaliana Carnesecchi e Franco Ascani dell'AieS, Sandro Giorgi del CN Fiamma, Fabrizio Cerri del

CNS Libertas, Sergio Trandafilo del CSEN, Mario Bergesio dell'ENDAS, Pino Bendandi dell'U.S. ACLI, Sergio Dottori del cusi, Giancarlo Scatassa dell'ENAL.

Ringraziamo i dirigenti dell'Archivio Centrale della GIAC e della Biblioteca Sportiva Nazionale del CONI di Roma ed i funzionari ed il personale tutto della Biblioteca Nazionale Braidense, della Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, della Biblioteca della Società Umanitaria, della Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento, della Biblioteca Ambrosiana, della Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e, soprattutto, della Biblioteca Comunale Centrale di Milano per la cortesia e la pazienza dimostrata nell'esaudire le nostre richieste, comprese le più stravaganti. A padre Lodovico Morell S. J., che ci ha messo generosamente a disposizione la sua ricca biblioteca sportiva, va pure la nostra gratitudine. Desideriamo del pari rinnovarla a Piero Meldini, ad Annibale Zambarbieri, ad A. Gentili, a Tommaso Deti, ad Aldo Bergamaschi nonché a quanti, con una informazione, una lettera, un colloquio, hanno chiarito punti importanti illuminandoli del loro vivo ricordo. Sono in debito con gli amici dell'ARCI-UISP che hanno letto il libro nel dattiloscritto ma non sono responsabili degli errori che vi si trovano, anche se molti ne hanno eliminati.

Guaraldi